

RAGIONE

Lo spunto (della prima parte) è un bellissimo articolo di Pankaj Mishra, uscito sul *Guardian* nel dicembre scorso e tradotto da Fabrizio Saulini e Bruna Tortorella per *Internazionale* del 3/9 febbraio 2017.

Pankaj Mishra è uno scrittore e saggista indiano, e l'articolo in realtà è tratto dal suo ultimo lavoro *The Age of the Anger* (*L'età della rabbia*, ma inedito in Italia) del 2017 per Allen Lane, Londra.

L'età della rabbia è il titolo stesso dell'articolo. Bello di riflessioni e citazioni; citazioni da Piketty e Krugman, da Ignatieff e Freud, da Nietzsche e Musil, da Dostoevskij e Arendt, da Tocqueville e Marx, da Vidal e Camus. E le riflessioni, molte, profonde e originali, ruotano in ultima analisi intorno a una tesi: che l'assunto secondo cui gli esseri umani, in grande maggioranza, agiscono perseguendo razionalmente i propri interessi dopo averli portati al livello della consapevolezza, assunto che ha dato forma alla Storia – né più né meno – sin dall'epoca della Rivoluzione Galileiana e poi della Riforma Luterana, passando per l'Illuminismo e le Rivoluzioni Americana e Francese, per la diffusione del Liberalismo Economico, dei Diritti Umani e Civili e della Democrazia Borghese, per l'irruzione delle Masse sulla scena, per le Teorie e Pratiche Comuniste, Socialiste e Socialdemocratiche, fino alla Globalizzazione del Modello Occidentale, ebbene non è un dato acquisito e ormai incontrovertibile della Civiltà bensì un fenomeno transeunte, per quanto considerevolmente longevo.

La tesi di Mishra è difficilmente confutabile. Basta guardarsi intorno. Moltitudini sterminate pongono in essere, per pura rabbia – appunto –, atti talmente ciechi e stolti da sconfinare nell'autolesionismo individuale e collettivo, quanto cioè di più lontano da una razionale condotta a proprio beneficio: dall'elezione di Trump all'acclamazione di Putin, dal gradimento di Erdogan al rafforzamento di Narendra Modi, dallo strapotere di Duterte al predominio di Assad, dalla leadership di Orbàn alla crescita di Le Pen, dalla Brexit ai populismi continentali, dal razzismo al fondamentalismo, dalla guerra tra poveri al nazionalismo becero, dai muri ai respingimenti, dal consumismo straccione al conformismo anarcoide, dalla soggezione ai potentati economici al fastidio per la pacifica cooperazione – ognuno di questi fenomeni non sarebbe possibile senza un attivo consenso popolare, o almeno senza l'acquiescenza della maggioranza silenziosa (per definizione, in tal caso), posto che lo stato di cose presente conserva ancora la forma democratica, non già la sostanza, nell'acquisizione e nel mantenimento del potere, e ancora richiede (chissà per quanto) che ci sia un'egemonia gramscianamente intesa di una data classe sul senso comune perché il senso comune introietti la supremazia di tale classe.

Ai faraoni e ai loro metodi spicci, in altre parole, non siamo ancora tornati: non occorre un satrapo che infligga tormenti a gente riottosa, che la gente pare infliggerseli benissimo da sé!

Tuttavia – corollario della tesi – nulla vieta in linea di principio che la Storia torni davvero indietro a quelle età arcaiche, di totale arbitrio e indicibili vessazioni, se, come argomenta l'articolo, si è dissaldato l'esoscheletro sociale e culturale che a partire dalla razionalità del singolo nell'individuare e perseguire i propri interessi (razionalità sempre più labile, si osserva) consentiva la costruzione della Civiltà nel tempo essenzialmente in un'unica direzione, dal prima verso il poi, certo al netto di tante oscillazioni locali e/o di fase pure relevantissime.

E' un brutto colpo, se è così.

Ma non posso dire che mi colga del tutto di sorpresa.

Non è un giorno soltanto, infatti, né un solo anno, che coltivo in me la sensazione del reduce, o del sopravvissuto addirittura. Che mi dico, e dichiaro – nei microscopici canali della mia comunicazione pubblica –, che forse l'orizzonte tutto sommato progressivo (criticamente e spesso contraddittoriamente progressivo, beninteso) cui abbiamo guardato dalla nostra finestra esistenziale potrebbe presto non esser più visibile, giacché la finestra si sta chiudendo nostro malgrado.

Anzi, restando in metafora, finestre ve n'è più d'una già in movimento per chiudere i battenti, dinanzi al nostro sguardo forse men che impreparato al disastro.

La prima finestra, la finestra politica.

La crisi sistemica del neoliberismo, o turbocapitalismo, data ormai nove anni pieni. E sta maltrattando donne e uomini di tutti i Paesi, occidentali e non, ad eccezione ovviamente della minuscola minoranza dei garantiti a vita – che invece proprio con la crisi stanno facendo affari e consolidando il privilegio proprio, di famiglia e di clan con una vera guerra di classe dall'alto verso il basso.

Però un fatto buono – mi ero detto tempo fa, ci eravamo detto in tanti – la crisi lo porta: quanto più dure diventano le condizioni materiali della maggioranza della gente, tanto più si aprono condizioni politiche per creare un'alternativa di massa al sistema.

Una finestra si era aperta, infatti. La nascita degli Occupy vari, dei Podemos di qua e di là dell'Atlantico, delle Syrize comunque traslitterate, la ripresa delle forze politiche strutturate e sindacali di vera alternativa in tanti Paesi d'Europa, la vittoria o la conferma di partiti e presidenti di sinistra in America Latina, i tanti volontarismi della società civile... Ma oggi come oggi quella fase è ormai il passato: le forze della conservazione e della reazione hanno dispiegato tutti i loro mezzi potentissimi (diversioni, infiltrazioni, populismi, neofascismi) per mantenere l'antagonismo a uno stadio di eterna frammentazione senza uno sbocco politico e democratico efficace al punto di diventare un vero fenomeno di massa – come invece di massa è il patimento sotto il tallone di ferro del capitalismo.

Dunque quella finestra politica, che definirei come la speranza balenata che dalla crisi sistemica si uscisse uscendo dal sistema stesso verso tutto il socialismo possibile a Costituzioni vigenti, ora si chiude. L'articolo in questione lo conferma.

La seconda è la finestra storica.

Da metà Ottocento in poi c'era stata – appunto – la cosiddetta irruzione delle masse sulla scena della Storia, quantomeno in Occidente: non che fosse, e sia poi, cambiata troppo la ripartizione del potere reale tra i pochissimi che lo possedevano e possiedono, perpetuandoselo per il principio weberiano di autoconservazione delle élite, e i tantissimi che lo subivano e subiscono perpetuandosi al più lo sfruttamento patito; però, da allora in avanti, il dominio prese a doversi ammantare di una veste anche pattizia, quantomeno, proprio in virtù della voce acquisita o acquisenda dalle moltitudini.

Si chiamava e si chiama, tale veste, democrazia, costituzionalismo, partiti politici, istruzione, opinione pubblica, sindacato, movimento operaio, pensiero socialista, lotte e conquiste, internazionalismo, diritti civili, ascensore sociale, informazione, sensibilità ambientalista; qua e là si chiamò o si è chiamata perfino rivoluzione.

La finestra aperta in tale modo, questa storica, consisteva nel fatto che con tutti gli strumenti che il Potere millenario dovette man mano concedere ai succubi (altrimenti il sistema semplicemente si inceppava, stando così le cose), perfino la divisione stessa tra chi ha e chi non ha, chi sfrutta e chi è sfruttato, si sarebbe potuto tendenzialmente rimettere in discussione a favore di un sistema di cooperazione e non di competizione, di emancipazione generale dell'Umanità dalla fatica e dall'insicurezza croniche, di generale presa di coscienza di sé da parte di individui, gruppi, classi: un modello di pace duratura.

E direi che il modello sociale europeo, il Welfare State, nato anche sulla spinta esemplificativa/emulativa di elaborazioni ed esperienze ancora più radicali, come i sistemi comunisti extraeuropei (Unione Sovietica per prima), ha incarnato proprio l'apertura massima della finestra, con la messa a valor comune di concetti non banalmente commensurabili come giustizia e rappresentanza, libertà e uguaglianza.

Ma viene smantellato, quel modello-pilota, almeno da un trentennio: perché anche l'Europa deve diventare una cosa come gli Stati Uniti d'America o il Giappone (o la Russia o la Cina di oggi), ossia il dominio delle multinazionali e delle banche, tra lo scoramento e il risentimento delle masse suddette, ad arte distratte da tutt'altro (migranti, terrorismo, pandemie).

Terza, la finestra spirituale.

Che cosa ha di buono l'uomo moderno rispetto a quello arcaico? Direi la compassione, la solidarietà. Che forse per l'uomo antico era un lusso (e infatti pure per quello dell'età attuale è sempre – stato – conquista problematica, resistenza quotidiana). Però: prima pochi visionari e dopo

i seguaci loro, poi una qualche fetta dell'Umanità in continua evoluzione sociale e culturale, insomma: da un certo momento in avanti l'attenzione alla felicità altrui – come riflesso, condizione della propria personale – si è guadagnata un ruolo come concetto a dimora nella mente degli esseri umani, ossia nella forma concreta del loro vivere e del loro organizzarsi collettivo; laddove, precedentemente, era del tutto naturale per l'uomo considerare un altro uomo alla stregua di una bestia da lavoro o di un utensile, o addirittura l'oggetto per l'esercizio della crudeltà da intrattenimento puro. (E pure alla felicità personale, prima, chi ci pensava? Pochi, pochissimi: un lusso, appunto.)

Da quando si dischiuse questa finestra? I Cristiani penseranno di averla fatta loro, la scoperta, e senz'altro il movimento nato dalla diffusione del pensiero dell'uomo noto come Gesù di Nazareth – la fratellanza universale, il perdono e la mitezza come regole di vita – fu un punto importante nell'apertura del varco. Ma diciamo che già intorno al sec. VII a.C. c'erano stati un Buddha qui, un Confucio là, seguiti a breve distanza da un Socrate e un Epicuro più dalle nostre parti. Ma possiamo indietreggiare fino al regno di Akhenaton (padre del più celebre Tutankhamon) che già verso il 1300 a.C. vaticinava di un dio-Sole di cui saremmo tutti figli (ossia: fratelli tra noi), e ancora indietro fino ad Hammurabi babilonese, che quasi due millenni prima di Cristo si era almeno preso la briga di mettere nero su bianco (anzi: di far incidere su basalto, nero, oggi al Louvre di Parigi) un codice di comportamento tra tutti i suoi sudditi. E non sarà la pietà incarnata, 'occhio per occhio, dente per dente', ma prima ancora c'era l'arbitrio assoluto. Semplicemente dappertutto.

Ma, sto paventando, si chiude anche questa terza finestra? Ce n'è il fondato rischio, purtroppo. Certo, nei tempi storici – non tra un mese o in questo decennio. Ma insomma, oltre alla tendenza egoistica dell'uomo (contro cui l'innaturale compassione prova a guadagnare un centimetro al giorno da tutti questi secoli), adesso c'è di mezzo anche l'atomizzazione anaffettiva indotta dalla tecnologia. E soprattutto c'è la chiusura delle altre due finestre, come ho detto sopra e come segnala allarmato Mishra nel brano da cui siamo partiti; poiché secondo me (ed è il motivo per cui il mio sogno tanto inattuale era ed è l'umanesimo socialista) o la solidarietà tra gli umani gode di un consolidamento oggettivo dalla forma sociale, politica ed economica che può dare soltanto la palingenesi globale (la rivoluzione), oppure resta il casuale prodotto di qualche anima particolarmente bella ma emarginata.

E alla lunga, se la pietà deve lottare contro tutto e contro tutti, se ne perderà perfino la memoria. O davvero credete nella provvidenza divina? Io davvero no.

Quarta, e ultima: la finestra umana.

Si sta chiudendo pure quella? Purtroppo. Perché? Banalmente, perché ci stiamo estinguendo come specie. Suicidando, per la precisione. Ed è un peccato, perché eravamo – siamo stati, siamo ancora (spero) – un bell'esperimento del pianeta Terra.

Siamo gente che legge e scrive, da cinquemila anni, che coltiva e alleva da diecimila, che modella e dipinge da quarantamila, che gestisce il fuoco da ottocentomila, che migra intenzionalmente da un milione di anni e passa, che cogita su di sé e su tutto quanto da diciamo cinque milioni di anni a questa parte. E per quel che se ne sa, siamo tuttora gli unici – come specie – a fare tutte queste cose preziosissime. In pratica, idea mia e di tutti gli olisti prima di me, è un po' come se lo facessimo noi anche per gli altri animali senzienti, e le piante e tutti i viventi. Grande responsabilità: siamo l'occhio con cui il pianeta – e forse il Sistema Solare intero (oltre non mi pronuncio, che là fuori ci saranno di sicuro altre intelligenze) – guarda se stesso, e osservandosi si studia e si emoziona e si sogna e si progetta.

Bello e motivante, no? Abbiamo fatto cose stupende, abbiamo fatto cose essendo Omero e Mozart e Leonardo e Gandhi, abbiamo fatto ciò che fanno tutte le donne ogni giorno dalla mattina alla sera. L'abbiamo affrontata, l'immensa responsabilità. Con alti e bassi, direi, luci e ombre – senz'altro. Soprattutto bassi e ombre nel passato remoto, violento, soprattutto alti e luce nel presente storico della Civiltà.

E però, dico, niente da fare: ormai la finestra si richiude. Ciò che era la speranza del pianeta, la specie che conoscendo e liberando se stessa avrebbe conosciuto e liberato la vita stessa di tutti e tutto, invece si tira un colpo alla tempia. E manca poco che contestualmente assassini la vita in sé della Terra intera. Non si sa, vedremo (vedranno, i microbi che sopravvivranno al disastro – e comunque, senza di noi, a lungo non ci sarà nessuno che sappia applaudire a un tramonto). E' proprio così? Non è che io sia troppo pessimista? Abbiamo superato il fatidico punto di non-ritorno? Forse. Mentre l'ultima finestra si rinserra potremo, sì, fare qualche altra cosa bella –

magari non eccezionale, però qualcosa: una scoperta ancora, un'esplorazione ancora, una creazione ancora, ancora un amore; poi basta, fine. Si chiude.

Meditare sull'articolo che ho segnalato mi ha un po' preso la mano, evidentemente. Ma il tema è cruciale, e mi sta a cuore da sempre, con tutto il suo portato di ambiguità intellettuale, pure, certamente. Posto che i torti subiti e visti subire mi addolorano, è la ragione come superiore dote umana l'antidoto psicologico e storico meglio atto a lenirli o impedirli, e confortarmi? O che così fosse è invece stata solo una flebile speranza, diciamo illuminista, giacché la ragione pare aver spesso torto e, al contrario, anche le pulsioni irrazionali ora a briglia sciolta nel mondo sembrano possedere le proprie, di ragioni?

Nel dubbio ripeto ancora e sempre a me stesso il credo della provvidenza laica, la fede nell'intelletto quale terreno comune del meglio insito in ogni essere umano. Che la ragione, per quanto limitata, zoppa, impotente, è virtualmente salvifica oggi come non mai; stiamo sempre a un passo dal perderla, lo so bene: lo scandalo di questi giorni orribili, o la barbarie dell'Antichità, la violenza sui bambini, lo scontro del Potere, la volgarità del conformismo, i genocidi, l'insopportabile compresenza del mostruosamente ricco e di chi letteralmente muore di fame, il massacro dell'ambiente... Eppure, almeno finora, se l'Umanità si è sempre scossa e ha mosso un nuovo passo avanti, per quanta paralisi l'avesse affetta temporaneamente, quella specie di prodigio naturale l'ha compiuto proprio la ragione, empatica e tutt'altro che arida. Ne basta anche poca, figuratamente parlando, ma da qualche parte nel Genere Umano si deve preservare, ininterrottamente: guai se sparisse del tutto, anche per un solo istante. Guai se ne perdessimo il filo, dentro il labirinto dell'esser-ci: davvero il mondo, che appare cattivo e insensato ma perfettibile ancora comunque, non sarebbe altro che un eterno girone infernale.

Proprio davanti alla caduta, invece, deve essere custodito, quel filo. E coltivato, diffuso, rafforzato, affilato alla lotta contro il buio, reso luminoso contro la rabbia e contro l'odio, e il pregiudizio, l'egoismo, la stupidità.

Questo imperativo, io traggo dalla lettura dell'articolo e delle sue dotte citazioni. E ho voluto dividerlo a mia volta con chi ha la ventura di leggermi.

Imperativo sbriciolato dalla potenza delle forze contrarie sul campo del presente, mi rendo ben conto. Siamo lontani nel tempo – e sideralmente distanti quanto alle capacità mie rispetto a quella delle fonti – dalle costruzioni categoriche del grandioso Kant e dalle deduzioni logico-etiche dell'immenso Spinoza. Ma questo posso, e questo faccio.

Per restituire una buona sorte, immeritata, tra l'altro. Perché tra i Sapiens io nacqui Homo Felix, specie di mutazione nella mia stessa specie.

E la mia gente sono millenni che dà una mano. (Permettetemi, per concludere questa parte, il seguente giochino un po' puerile.)

Il ritrovamento più antico della nostra enclave, effettuato nelle paludi presso il delta dell'Eufrate, risale al 3200 a.C. In quella zona Felix si diffuse per brevissimo tempo, organizzandosi in forme sociali molto semplici e – forse proprio per questo – destinate a soccombere nella lotta per la sopravvivenza con gli assai più numerosi Sapiens della stessa area e limitrofi. Ma è il concetto stesso di lotta per la sopravvivenza che mal ci si addice: in effetti non si è mai rinvenuto, negli scavi pur meticolosi, alcun utensile di Felix che possa richiamare per analogia un'arma di offesa o di difesa. Viceversa, abbondano manufatti e iniziative d'altra destinazione – vere e proprie innovazioni, talune adottate anche da Sapiens con profitto – a riprova del nostro indubbio talento, in ambito sia progettuale che pratico, sulla strada della civilizzazione, dell'umanizzazione stessa, della liberazione globale e ultima (come richiamavo sopra).

Tra i reperti più notevoli: tavolette di argilla e punte da scrittura (come nel primo ritrovamento); cerchi ed assi di rotazione; mescole cromatiche per tinte a parete o a ceramica; tetracordi, aerofoni, pelli da percussione e altri strumenti musicali; riproduzioni in scala ridotta di umani e vari viventi (a scopo ludico, presumibilmente); righe, squadre e compassi; sedute per la comodità e (probabilmente) per la socializzazione; archi a tutto sesto; teatri; scacchiere; attrezzi diversi per la competizione (sempre amichevole e regolata); la riforma agraria; papiri e pergamene in prosa e in versi (in molte lingue e idiomi differenti); mappe e carte geografiche; astrolabi; annali e ricerche storiche; ombrelli; aquiloni e trottole; filastrocche e formule di sostegno morale; la libera stampa; metodi di vinificazione; protesi dentarie; ricette al tartufo; pompe aspiranti; bussole; salvagente di marina; luoghi idonei all'esercizio del soccorso e della compassione; la pittura ad olio; occhiali e

cannocchiali; manuali di esercizi per mimo e giocoliere; pettini e spazzole; specchi; scope; il diritto dei più deboli; la satira coraggiosa; danze e ballate; l'amore romantico; la cioccolata; l'accordo di settimana maggiore; salassi, stetoscopi e chinino; abachi ed enciclopedie; l'educazione pubblica e gratuita; la bicicletta; il massaggio rilassante; lampadine, caffettiere ed estintori; il Comunismo; macchine per cucire; sistemi di tassazione progressiva; pellicole fotografiche; scaldabagno e sali di bellezza; la Teoria della Relatività; apparecchi per il volo; penne a sfera; vaccinazione e penicillina; dribbling e marcatura a zona; jeans e minigonne; poesie *in forma di rosa*; l'antimafia; transistor e steadycam; la tecnologia verde, ecologicamente sostenibile; reti di interconnessione virtuale; esortazioni contro la maldicenza e il vittimismo; l'amore per gli altri animali...

Dice Pankaj Mishra, in buona sostanza, che di Homo Felix il presente non dà più traccia, come fosse estinto, e che i Sapiens lasciati a se stessi in pieno Antropocene rischiano da qui in poi, e a breve, l'autodistruzione prima politica, poi storica e infine anche tassonomica. Ebbene, questo mio pezzo è una chiamata ai confratelli e alle consorelle tutte.

Felix in ascolto, umani di buona volontà e retto pensiero, usciamo fuori dal nostro cantuccio depresso, comprensibilmente: generosi e generose, serve ancora una volta il nostro aiuto, forse come mai prima d'ora!

Seconda parte.

Slavoj Žižek, in *Lessons of the Airpocalypse*, gran bel saggio uscito in questi giorni e tradotto – di nuovo – per Internazionale, dice che "nel vero capitalismo [questo, presente: il neoliberismo della mondializzazione] l'avidità personale è subordinata agli sforzi impersonali dello stesso capitale per riprodursi ed espandersi. [...] Un capitale che si dedica incondizionatamente al suo movimento autoespansivo e di fatto è pronto a mettere in gioco tutto, compresa la sopravvivenza dell'Umanità, non per un guadagno o un obiettivo patologico, ma per la riproduzione del sistema fine a se stesso. Fiat profitus pereat mundus: ecco come potremmo riassumere il suo motto. Questa spinta etica è ovviamente bizzarra se non apertamente malvagia, ma in una prospettiva rigorosamente kantiana non dovremmo dimenticare che a rendercela ripugnante è la nostra reazione puramente patologica di sopravvivenza: un capitalista, finché agisce secondo 'la sua nozione', è una persona che persegue un obiettivo universale, senza tener conto degli ostacoli."

Due cose subito.

La prima è sulla citazione latina brillantemente parafrasata da Žižek. L'originale recita 'fiat iustitia et pereat mundus', letteralmente: sia fatta giustizia e perisca pure il mondo. Era il motto di Ferdinando I d'Asburgo, metà XVI Secolo, anche se in realtà è solo una ripresa dalle parole che la tradizione attribuisce a Cassio, con Bruto l'autore della celeberrima congiura contro Cesare. Dopo sarà usata ancora da Kant, eccolo di nuovo, che nel capolavoro maturo *Per la Pace Perpetua* ne fa il motto dell'uomo politico fermo nei suoi principi, traducendola e commentandola così: regni la giustizia, dovessero anche per essa perire tutti gli scellerati che stanno al mondo. (Hegel in verità la corresse come 'fiat iustitia ne pereat mundus', vale a dire: sia fatta giustizia [proprio] perché non perisca il mondo.)

La seconda è che questa tesi dell'impersonalità del capitale, della sua ormai conclamata capacità di autodeterminazione secondo fini (e mezzi) a prescindere dall'intenzionalità umana (e perfino da quella dei capitalisti), io con discrezione e meno brillantemente l'ho formulata e pubblicata quattro o cinque anni fa. Mi permetto di citarmi qui di seguito.

La maniera d'essere del mondo la chiamo il Modo. Che poi è il nickname di una roba molto più lunga e spigolosa: il modo neocapitalista globale di produzione e scambio di beni e significati. E non ci sta antipatica. Non è vero nemmeno che vorremmo che non fosse mai apparso – il Modo – lungo la storia dell'Umanità.

Al contrario, noi – di sinistra, quella vera e conseguente, marxisti quel tanto che basta e umanisti per il resto – noi siamo quelli che pensano che se il sistema capitalista, se il culto della proprietà, dello scambio e del profitto (diciamo così), non fosse spuntato fuori tanti secoli fa e poi non si fosse insediato un po' dappertutto, con le buone ma più spesso con le cattive, ebbene un bel tratto di sviluppo materiale e immateriale della Civiltà umana (aumento della durata media della vita, emancipazione dalla fatica, dalla miseria, dalla malattia, dall'ignoranza, facilità negli spostamenti su tutto il pianeta, quantità di scambi culturali tra masse sempre più numerose di donne e di

uomini, aumento delle sensibilità non materiali – antropologiche, animaliste, ambientaliste) – be', quello sviluppo non l'avremmo mai neppure immaginato. Con le buone ma più spesso con le cattive, ripeto: l'orrore del colonialismo, dello schiavismo, l'estirpazione di intere Civiltà secolari, la propensione alla guerra tra Stati e tra popoli come metodo di risoluzione delle crisi economiche e dei conflitti tra sfere d'influenza... Tanto per ricordare qualcosa del peggio.

Però bisogna anche ricordare che se la maggior parte dei cittadini del mondo oggi può inorridire dinanzi a quelle pagine nere, se cioè esiste ed è diffusa una coscienza morale che accompagna lo status di cittadini – anche al netto di credenze religiose o tendenze spirituali – noi di sinistra (della sinistra vera, conseguente, marxista un po', umanista un po') crediamo che ciò sia dovuto appunto all'elevazione etica e intellettuale media resa via via possibile da quell'affrancamento medio dalla miseria, dalla fatica e dall'ignoranza il quale, onestamente, è uno degli aspetti vincenti del moderno rispetto all'arcaico.

(Infatti non ci è noto di alcun Sapiens che in epoche pre-moderne abbia fatto scioperi della fame – o formato partiti e movimenti, o anche solo raccolto firme e petizioni – per denunciare il genocidio dei Neanderthaliensis, lo sterminio dei mammoth, le ritualità cannibalesche o comunque assassine, lo snaturamento dell'ecosistema di Nilo, Indo, Tigri ed Eufrate, l'estinzione delle Civiltà Precolombiane, l'esaurimento delle risorse alimentari per mancata pianificazione, la condizione di assoggettamento della donna, lo spietato sfruttamento minorile – tanto per dire.)

E allora: perché, adesso, noi ce l'abbiamo col Modo, col sistema, col capitalismo? Forse perché a noi di sinistra il sistema ci tiene fuori dalle stanze dei bottoni? Per smanie di potere? Per invidia sociale? Per spocchia intellettuale?

No. Noi ce l'abbiamo con lui, perché a causa sua negli ultimi decenni è successa – sta ancora succedendo, sempre – una cosa gravissima, senza precedenti nella Storia.

E' successo (sta succedendo) che il sistema si è reso talmente pervasivo e complicato – in termini di quantità di umani che ne fanno parte e di interazioni che lo costituiscono – che gli atti posti in essere dal sistema medesimo (ripeto: dal culto della proprietà, dello scambio e del profitto, tradotto in organizzazione socioeconomica – la struttura – e in egemonia politico-culturale – la sovrastruttura) per la propria produzione e riproduzione, non sono più solo la risultante degli atti intenzionali della ristretta porzione di Umanità che ne occupa i posti di comando; bensì che, poiché la quantità di interconnessioni reali tra produttori, beni, consumatori, merci e denari ha raggiunto e ormai superato un determinato valore critico, gli atti da compiersi per prodursi e riprodursi il sistema li decide da sé, e li realizza, per aver assunto in virtù della propria complessità umanamente quasi inconcepibile, una sua propria soggettività autonoma.

Il capitalismo attuale, insomma, pensa. E agisce. Da sé.

Fantascienza? Ma perché? E' così – ed è pacifico – che si verifica lo scoccare dell'autocoscienza di un organismo qualunque delle nostre scienze biologiche: come effetto del superamento di un certo numero limite delle cellule nervose e delle sinapsi tra loro, dopo il quale l'animale pensa 'io' per la prima volta – e da quell'istante in poi non si tratterà più di una colonia per quanto sterminata di cellule, tessuti e organi, bensì di un essere senziente e consapevole. E volitivo – ciò che più conta. E insomma sta succedendo proprio questo, che il sistema globale in cui viviamo dal primo all'ultimo giorno della nostra esistenza, vuole. Come un animale superiore.

Ma che c'è di male? Be', nulla ci sarebbe di male – se non fosse che il sistema capitalista globale, lui, temiamo non abbia sviluppato alcuna di quelle sensibilità antropologiche, spirituali, olistiche che invece tanti di noi umani hanno il gioioso compito di coltivare ogni giorno e di tradurre in comportamenti nei confronti di tutti gli altri, e dei viventi, e del pianeta, e del futuro; quelle sensibilità che – diciamo – fanno di noi umani degli umani propriamente, e che se speriamo sempre alberghino nelle persone che incontriamo nella quotidianità tanto più confidiamo che siano le caratteristiche eminenti di quelli tra noi tutti affidatari di qualunque responsabilità di gestione, governo, potere sugli altri. (La democrazia, in effetti, vorrebbe essere il metodo per selezionare chi governa, in base al giudizio che la collettività dà sul possesso o meno di tali caratteristiche da parte dei candidati al governo, e non in base a un diritto di nascita – ossia in base al puro caso – com'era prima della sua invenzione.) E più che temerlo – che il sistema della globalizzazione finanziaria non possieda quelle doti tanto cruciali – lo si può dar per certo, purtroppo. Esso infatti è praticamente appena nato, davvero da pochi centesimi di secondo rispetto ai tempi della vita sulla Terra, misurabili in ere ed eoni – e anche se stiamo parlando dell'entità più potente che sia mai esistita, l'unico senziente il cui potere possa paragonarsi a quello dello stesso ecosistema planetario (di

Gaia, tanto per dargli un nome già diffuso), esso è un perfetto idiota. Idiota dal punto di vista strategico, cioè riguardo alle conseguenze dei propri atti, e da quello etico, sul senso dei medesimi. Il sistema – questo immenso neonato – sa soltanto pensare ‘io voglio’, mai ‘io devo’; e soltanto ‘io voglio, ora’.

Brividi? Io un po’.

Di nuovo: che c’è di male?

Forse che io, umano senziente e autoconsapevole e volitivo, mi pongo il problema del destino individuale di ciascuna delle mie singole cellule nel perseguire un qualunque mio desiderio? Sinceramente, no – e vorrei vedere! E allora non avrà lo stesso diritto il sistema, il Modo, ormai che per la propria incalcolabile interconnettività interna è scoccata la sua soggettività d’insieme che prescinde dalle sue parti componenti, di fregarsene delle stesse?

Ecco, c’è di male che noi umani non siamo propriamente delle cellule: e fregarsene di noi non è bello, diciamo. Noi pensiamo, noi soffriamo, noi godiamo, noi prevediamo, noi ricordiamo, noi vogliamo, noi amiamo (come declama Shylock). Le singole cellule, per quel che se ne sa, no. Ma non solo: sempre in virtù delle succitate conquiste secolari del mondo moderno, noi umani (magari non tutti, ma ne conosco tanti – e comunque tutti noi della sinistra così) pensiamo e soffriamo e godiamo e prevediamo e ricordiamo e vogliamo e amiamo non soltanto in ordine al nostro individuale destino, separato da quello di ogni altro, bensì pure in ordine alle sorti del nostro prossimo, e dell’Umanità nel suo complesso, e dei viventi in generale, e della Terra stessa.

Ecco dunque che c’è di male.

Che il modo neocapitalista globale di produzione eccetera – disumanizzato, amorale e cieco al futuro – è ora oggettivamente il principale avversario mio in quanto singolo, e di ogni altro umano, e dell’Umanità tutta, e della generalità dei viventi, e del nostro pianeta. Esso costituisce un salto di qualità inaudito nella serie di modelli socioeconomici vincenti da molti secoli a questa parte. Quelli del passato, i migliori tra i nostri avi li hanno avversati per motivi di classe o per motivi umanitari, o ambedue, inventando e utilizzando una cassetta degli attrezzi buonissima ancora oggi: ci stanno dentro la democrazia e l’egualitarismo, la solidarietà e il socialismo, per esempio. Ma questo sistema presente è, per la prima volta, quasi del tutto autodeterminantesi – e visibilmente lo è a dispetto (o, nella migliore delle ipotesi, in totale indifferenza) dei bisogni primari della stragrande maggioranza degli umani, della vita, della Terra. E’ di fatto ingovernabile da parte della stessa ristrettissima élite che detiene il potere reale, pur se immenso: non sanno assolutamente che pesci prendere, come si vede dall’andamento della crisi presente.

Pertanto, il Modo è il nemico nostro – in quanto noi persone, e non meri ingranaggi. Non ci è antipatico. Non più di quanto ci sia antipatico un virus letale, o un automa impazzito. Ma dobbiamo combatterlo. Con qualunque alleato disponibile.

Fine dell'autocitazione. (E grazie per la vostra cortese pazienza.)

Che però tutto questo lo dica oggi, e meglio, autorevolissimamente Žižek è un passo avanti verso la direzione che bisogna assolutamente intraprendere prima che sia troppo tardi.

E i due passi indietro che, proverbialmente, il primo si porta sempre appresso?

Uno consiste nel tornare un attimo a Gadda, che in *Eros e Priapo* (stupendo, ora in riedizione da Adelphi nella versione originale e integrale), interpretazione del fascismo 'in diretta', delirante nella forma espressiva ma lucidissima nella sostanza, diceva che il fascismo e l'innamoramento di massa per Mussolini non costituivano tanto una parentesi nella storia dello spirito italico quanto piuttosto "la logica conseguenza di una generale rinuncia alla ragione" da parte della maggioranza degli italiani.

E che c'entra? C'entra. Perché se come avverte Žižek il neocapitalismo globalizzato maturo ha la sua propria ragione impersonale, e secondo essa si muove, e se l'esito razionale delle sue strategie autoespansive può benissimo essere una forma di fascismo mondiale, come si coniuga questo con l'altrettanto indubitabile affermazione di Gadda secondo cui il fascismo è in re ipsa il fallimento del raziocinio?

Provo a rispondere col secondo e ultimo passo indietro.

Il fatto, forse, è che quando parliamo di 'ragione', quando ne parla Gadda a proposito dell'intelletto individuale e quando ne parla Žižek a proposito della razionalità del sistema in sé, stiamo parlando di cose differenti.

Forse la ragione, intesa come l'adeguamento logico dei mezzi ai fini, è sottilmente diversa a seconda che attenga a una cosa (il Modo) o invece a un'anima (l'essere umano).

Ma allora, se è così, torniamo molto più indietro. A Protagora. "L'uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono, e di quelle che non sono in quanto non sono", diceva nel V Secolo a.C.. Ce lo riporta Platone nel *Teeteto*.

Né, credo, si può essere in disaccordo con lui e con la sua massima. Finché l'essere umano esiste, anzi: finché ne esiste il progetto in corso, poiché l'umanizzazione non è data e per sempre, bensì umani si diventa, tanto individualmente nel corso della propria vita quanto collettivamente nel cammino della Storia, ebbene le esistenze e le Civiltà devono misurarsi col metro dell'umano e dell'umanità (come concetto).

Postilla, Platone. Il pensatore che, tra l'altro, deduce dal proprio sistema concettuale, per primo, la forma politica della repubblica comunista.

Slavoj Žižek conclude il pezzo con queste parole: "Il superamento dell'espansionismo capitalistico, la cooperazione e la solidarietà internazionale che dovrebbero riuscire a trasformarsi in un potere esecutivo pronto a violare la sovranità statale non sono tutte misure destinate a proteggere i beni comuni naturali e culturali? Se non indicano il comunismo, se non implicano un orizzonte comunista, allora il termine 'comunismo' non ha più nessun significato."

Clausola finale.

Jean-Luc Godard, in *Il Nuovo Mondo* – secondo episodio di *Ro.Go.Pa.G.*, film a otto mani del 1962 (le altre sei sono di Rossellini, Pasolini e Gregoretti) –, racconta una storia strana, allucinata, evocativa. Capiti in un tempo in cui sembra esserci stata una specie di esplosione sotterranea, l'azione si svolge in una città normale all'apparenza eppure di normale non c'è niente: tutto è cambiato rispetto a un prima presunto, negli uomini e nelle donne incontrati e descritti non c'è più – come dire – né logica né ragione nei comportamenti, nelle parole, nei pensieri perfino. In tale scenario apocalittico – anticipatore di moltissima fiction postmoderna a venire – solo un intellettuale misteriosamente scampato alla mutazione, evidente alter ego dell'autore stesso (ovvero figura di una comunità, gramscianamente all'avanguardia), afferma che senza ragione né logica finisce anche la libertà umana.

Mi pare, ecco, guardandomi intorno, che siamo appunto ora in quelle stesse coordinate spazio-antropologiche.

Ma non voglio essere pessimista, la partita è aperta. Deve esserlo, ancora.

Anche perché – mi aiuto così – la scienza ha recentemente scoperto che è solo colpa di una piccola regione dell'epitalamo (porzioncella del nostro cervello) che si chiama abenula, se siamo pessimisti. Questa abenula (un cosino triangolare che peserà qualche grammo), piazzata sotto la nuca, inibisce la dopamina – il neurotrasmettitore che il cervello produce per darci il segnale che stiamo bene, e darci il via alla concettualizzazione stessa del nostro star bene. Perciò è quando l'abenula lavora troppo – al netto, certo, dei disastri oggettivi eventuali – che noi abbiamo la sensazione che ci vada tutto male, e che non potrà che andar peggio.

L'abenula – diciamo così – è la sede fisica della celebre (almeno un tempo) *Legge di Murphy!*

Ora, noi di sinistra – e più di sinistra siamo più questa cosa è accentuata – ci diamo per persi troppo spesso e troppo facilmente: c'è troppa abenula, insomma, e troppa poca dopamina nella sinistra-sinistra. A tutto vantaggio, ovviamente, dei nostri avversari politici, sociali, economici, storici – che si fregano le mani ogni volta che diciamo 'non si può fare, non ci riusciremo mai'. Gramsci – pure questo – lo spiegò benissimo, e lo sappiamo tutti proverbialmente a memoria: ottimismo pessimismo, volontà ragione.

Di mio aggiungo solo che l'epitalamo (dove sta l'abenula, e dove sta pure la famosa ghiandola pineale che i premoderni ritenevano la sede dell'anima) altro non è che il residuo dell'evoluzione di una storia molto antica del cervello: non è propriamente umano, cioè, bensì lo condividiamo con specie parecchio meno avanzate della nostra. Per esempio gli arcosauromorfi: coccodrilli e simili, uccellini (*Uccellacci e ...*) e dinosauri perfino.

Insomma: Il pessimismo e la rinuncia – ammonisce la scienza – sono il passato quasi-rettile. Al contrario, immaginare e volere e sperare e credere di riuscire, sono l'umano in purezza! L'umano presente e futuro.

Però – però, care e cari – in campana. Stiamo comunque pronti al peggio, benché desideriamo e studiamo e progettiamo e ci organizziamo e agiamo e ci agitiamo per il meglio.

Perché il fatto è che si sta fermando, né più né meno. Si sta fermando l'immensa e rugginosa macchina i cui difetti strutturali la Grande Crisi ha messo in bella vista, evidenziando al contempo l'incapacità (l'impossibilità intrinseca, ossimorica esistenzialmente) dell'élite di sanarli e risolverli.

E quando essa non farà più nemmeno un metro, dalla macchina dovremo scendere tutte e tutti.

Metteremo i piedi dove non siamo abituati.

Ma là, dipende: ci verrà lo sconforto e ci dispereremo, oppure saremo indemoniati di rabbia e di paura e ci faremo guerra gli uni gli altri. O infine – magari! – capiremo.

Che la macchina è morta, sì, ma noi comunque siamo vivi. E che c'è tra noi qualcuno – una classe, diciamo – che un'idea di tutt'altro meccanismo già se l'era fatta. Un meccanismo che dice noi e non io, che dice insieme e non contro, che dice potenza e non potere, che dice essere e non avere.

Speriamo bene. In ogni caso, speriamo.

Quindi, e quasi post scriptum: istinto o ragione? Ispirazione o... traspirazione?

Posso solo decidere per me, ovviamente. Ma... ahi, questione spinosa! Perché 'me' altri non è che uno che la sera chiude gli occhi col solido convincimento di riaprirli la mattina dopo, col giorno nuovo, e 'me' è anche un altro che la mattina apre gli occhi solidamente convinto di averli chiusi per la notte, la sera prima.

Per inciso: qui il focus non è sulla pur ragguardevole fenomenologia delle aspettative di non crepare nottetempo, bensì sul dubbio indicibile se o meno colui il quale si addormenta la sera e colaltro che si sveglia l'indomani, sempre al netto dei decessi nel frattempo, siano la stessa persona. Lo stesso io. Il 'me' eponimo.

Ed ecco, dicevo, dove ci si può attestare: sotto un certo profilo io non sono che quella specifica solidità di convincimento. In difetto, temporaneo ovvero cronicizzato, della quale, ogni giorno e ogni notte gettano me, qualunque cosa sia il benedetto, in acque assai insidiose. Nevrotiche, quantomeno; schizofreniche alla peggio; sempre stando alla nominalistica scientifica.

Ne siamo usciti, da quelle acque, e ne usciremo, certo, misurando le carte e più spesso pilotando a vista.

Ma, prego, io conto (ricordo? immagino?) un bel numero di anni: si accetti dunque che così tante volte l'aprire-e-chiudere questi miei occhi quietinquieti interpongano un che di opaco, di ambiguo – epperò vitale, fecondo – tra il più remoto e il più recente dei me.